

“Radici cristiane”: perché no?

“Radici cristiane”: perché sì e perché no? Ha ancora valore il dibattito dopo la firma di un Trattato che ha deciso di escluderne la citazione? Che cosa hanno prodotto le discussioni infinite di salotti televisivi o gli interventi su rotocalchi, inserzioni o saggi? Sono stati vani i continui, quasi quotidiani, richiami del Santo Padre?

Interrogativi che restano per lo più senza risposta, forse perché il dibattito è destinato a continuare, o forse perché la questione è talmente complessa che non prevede un consenso univoco.

All'opinione pubblica l'insistenza della Chiesa sulle “radici cristiane” dell'Europa è suonata troppo come preoccupazione esplicita di riconoscimento di merito, con risvolti autocelebrativi e di tutela di identità difesa contro eventuali altri modelli culturali e religiosi. Un privilegio accordato alla Chiesa cattolica, in una parola. Tale è l'impressione generale guadagnata dai dibattiti emersi.

Ora ci domandiamo se alla base dell'insistente richiesta di Giovanni Paolo II vi fosse un'istanza autocelebrativa e di riaffermazione del primato del Cristianesimo, oppure un'autentica preoccupazione per l'uomo europeo, colto nel suo cammino culturale e spirituale. Un Papa che tende la mano continuamente all'uomo contemporaneo lungo il suo pellegrinare, un Papa che sa chiedere perdono rinunciando ad una visione trionfalistica della Chiesa, un Papa che dal primo momento del suo pontificato ha caratterizzato il suo magistero nel segno di un'autentica passione per l'uomo, per tutto l'uomo e per ogni uomo: un Papa così difficilmente potrebbe intendere la citazione delle “radici cristiane” dell'Europa come privilegio preteso da accordarsi alla Chiesa cattolica. Questo modo di pensare attribuisce a Giovanni Paolo II un pensiero che non gli è proprio. Infatti, queste sono logiche concorrenziali o, ancor più, autoreferenziali, finalizzate al successo e alla visibilità: tutto ciò non appartiene ai cromosomi di Giovanni Paolo II, ma, ahimè, a quelli di molto giornalismo contemporaneo e di molteplici intellettuali da salotto.

Allora, che cosa ha spinto Giovanni Paolo II ad intervenire con tanta insistenza? Gli approfondimenti della pagina cercheranno così di dare ragione del “perché”.

sb.

Terza Pagina

iniziativa del progetto culturale in diocesi, a cura dell'associazione diocesana la nuova regalia

Vocaboli non univoci che evocano una pluralità di significati senza un riferimento

I valori nella Costituzione Ue

Tra diritti, libertà, democrazia e uguaglianza

La firma del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa rimanda ad una volontà di sottoscrivere valori e norme di riferimento posti alla base dell'Unione europea. Il capitolo sui valori è di particolare importanza perché costituisce il quadro di riferimento entro il quale vengono elaborate le norme applicative. L'Art. 1,2 così si esprime: «L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti della persona appartenenti a una minoranza. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini». Quest'articolo collocato all'inizio della prima parte del progetto della Costituzione, raccoglie, con prospettiva giuridica, i «Valori dell'Unione». Tali valori sono indicati con vocaboli che, per loro natura, non sono univoci, ma possono contenere tanti significati quanti ne sono stati elaborati dalla storia dell'interpretazione dei concetti da essi rappresentati. Ad esempio «libertà» è sì un valore, ma in quale contesto di significati, entro quale visione filosofica, culturale o religiosa? Quella europea, si potrebbe rispondere... ma è proprio quello che questa Carta dovrebbe definire e non solo presupporre. Infatti, alcuni di questi valori sono oggetto di trattazione specifica all'interno della seconda parte del progetto di Costituzione, testo che era stato già elaborato e approvato dal Consiglio europeo riunitosi a Nizza nei giorni 7-9 dicembre del 2000: «Carta dei diritti fondamentali dell'Unione». In essa vengono presentati, nei sei titoli che la compongono, i valori, i diritti e i divieti connessi alla 1) dignità umana; 2) libertà; 3) uguaglianza; 4) solidarietà; 5) cittadinanza; 6) giustizia. Nella definizione giuridica del contenuto degli articoli



Capi di Stato e di Governo in Campidoglio a Roma per la firma del Trattato

TEMA DEL CONVEGNO A NOVARA

Il contributo del Papa

Lo scorso 29 ottobre è stato firmato in Campidoglio il Trattato che stabilisce una Costituzione per l'Europa, tappa fondamentale per il cammino dell'Unione europea. Il prossimo 14 novembre si svolgerà a Novara, presso l'Università del Piemonte orientale “A. Avogadro” un Convegno che metterà a tema il contributo della tradizione cristiana e, in specie, quello di Giovanni Paolo II per l'idea di Europa: «Giovanni Paolo II e l'Europa della speranza. L'oblio della fraternità nella costruzione dell'Europa unita».

Vengono così presi in analisi alcuni aspetti giuridici legati ai diritti fondamentali del Trattato e, in particolare, la relazione con le radici cristiane dell'Europa, tanto richiamate e molto dibattute in questi frangenti.

inerenti a ciascun termine il dettato della Costituzione pare dare per scontato il quadro teorico entro il quale collocare la declinazione di ogni valore in senso giuridico.

Nessun valore qui indicato è approfondito e inquadrato entro un «format» di riferimento: la Carta sembra quindi presupporlo e non pare tematizzarlo. Ecco il problema di fondo: ogni valore può significare cose diverse se riferito a un quadro ideologico

distinto. Per questo motivo, il riferimento alle «radici cristiane» dell'Europa, collocato nel quadro del Preambolo al Trattato, aveva lo scopo di identificare un «format» grazie al quale intendere il quadro di valori fondamentali riferiti dalla Costituzione. La qual cosa è tutt'altro che irrilevante: se è vero che l'Unione pone la «persona al centro della sua azione» occorre capire, in definitiva, qual è l'idea di persona che si vuole elaborare. Con queste

parole si intende evocare molto di più di quel che si riesce a definire: da dove provengono i punti di riferimento, il quadro di elaborazione globale al quale ci si riferisce? L'aver annullato sia nel dettato dei Preamboli, come in quello degli articoli del testo ogni riferimento ad un quadro concettuale storicamente significativo rende la citazione dei valori nella Costituzione un'operazione vaga e ambigua.

Va anche aggiunto il fatto che il dibattito relativo alle “radici cristiane” nel testo del Preambolo generale del Trattato aveva anzitutto un significato simbolico più che giuridico, di ispirazione complessiva per istruire il senso globale dei valori di riferimento contenuti nella Costituzione. Il servizio reso dal riferimento alle «radici cristiane» avrebbe garantito il primato della «persona umana» al centro dell'azione dell'Unione, nel suo mistero, irriducibile ad ogni ideologia di destra o di sinistra, contro ogni deriva individualistica o collettivistica e massificante. Al contrario, l'esplicita volontà di evitare ogni riferimento documenta un quadro tutt'altro che «neutro» o «laico», quanto piuttosto «svuotato» della possibilità di dare valore più preciso alla gran parte di quei valori invocati come «indivisibili e universali».

Tale ci pare essere il motivo di fondo dell'insistenza indefessa di Giovanni Paolo II.

silvio barbaglia



L'incontro a Roma tra il presidente del Consiglio, Berlusconi e il presidente della Commissione europea Prodi

“Fraternità”, un principio non attuato

Esclusa dal Documento europeo come scelta di campo ideologica



Il Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, recentemente presentato per opera del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, riporta al n. 390 la seguente affermazione: «Il significato profondo della convivenza civile e politica non emerge immediatamente dall'elenco dei diritti e dei doveri della persona. Tale convivenza acquista tutto il suo significato se basata sull'amicizia civile e sulla fraternità. Il campo del diritto, infatti, è quello dell'interesse tutelato e della loro ripartizione secondo regole stabilite; il campo dell'amicizia, invece, è quello del disinteresse, del distacco dai beni materiali, della loro donazione, della disponibilità interiore alle esigenze dell'altro. L'amicizia civile, così intesa, è l'attuazione più

autentica del principio di fraternità, che è inseparabile da quello di libertà e di uguaglianza. Si tratta di un principio rimasto in gran parte non attuato nelle società politiche moderne e contemporanee, soprattutto a causa dell'influsso esercitato dalle ideologie individualistiche e collettivistiche».

Questa citazione è di altissimo interesse se consideriamo quanto il trinomio che fa capo al motto della Rivoluzione francese, «libertà, uguaglianza e fraternità» rimandi, nella sua radice, al cristianesimo. Giovanni Paolo II nell'omelia a Le Bourget (1° giugno 1980) nel suo primo viaggio in Francia ricordava come questi tre valori «in fondo sono idee cristiane». Da qui, la storia dell'uso dei tre termini in campo giuridico

ci informa dello sviluppo di due di essi: la libertà e l'uguaglianza; la «fraternità», invece, viene da subito marginalizzata. Quest'ultima venne sostituita progressivamente con la «solidarietà» tra individui.

La «fraternità» implica un riferimento ad una paternità comune, impegna la persona entro un legame di reciprocità molto forte, simbolicamente genetico. L'obiezione di Caino a Dio Padre risuona con tutta la sua forza ancora oggi: «Sono forse io il custode di mio fratello?» in una società che innalza e difende la libertà in tutte le sue forme anche le più bizzarre e proclama l'uguaglianza più radicale contro ogni forma di discriminazione... Ma l'uomo come «fratello», dov'è?

Non è un caso che in tutta la

Costituzione per l'Europa non ricorra mai una volta la parola «fraternità». Sia nel Preambolo del Trattato, sia in quello della seconda parte sui Diritti fondamentali dell'unione, libertà e uguaglianza sono sempre accostate mentre la «grande assente» è la fraternità, cioè quella dimensione che più di ogni altra appartiene alle radici cristiane non solo dell'Europa.

Anche la solidarietà senza la fraternità può degenerare in una forma di assistenzialismo dall'alto, un «paternalismo» dello Stato che deresponsabilizza il cittadino. Pure una solidarietà tra pari, nella forma di un nazionalismo che ricerchi identità forti anche appellandosi a proprie tradizioni o radici culturali al fine di differenziarsi da altri produce un'immagine di fratello certo non cri-

stiana, anche se funzionale al gruppo, alla nazione o ai propri interessi di parte. L'immagine cristiana della «fraternità», consegnata alla tradizione occidentale, è quella che sa riconoscere, oltre i confini della religione, della razza e dello stato, il volto del fratello, paradossalmente, anche in quello del nemico.

Il discorso della montagna di Gesù è la vera «Carta costituzionale del cristianesimo» che ricorda in radice la cosa più difficile e la più alta, strutturalmente «contro-natura»: «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste» (Mt 5,44-45).

La «fraternità» cristianamente intesa non permette alla libertà di procedere nella direzione di un individualismo borghese e al-

l'uguaglianza di degenerare in forme collettivistiche e disumanizzanti, e neppure alla solidarietà di trasformarsi in assistenzialismo o in gruppo coeso di potere, come il Compendio della Dottrina sociale della Chiesa ricordava.

L'oblio della fraternità nel dettato della Costituzione per l'Europa, così interpretato, non è una lieve dimenticanza ma si inserisce in una scelta di campo ideologica che documenta una presa di distanza da quella dimensione «profetica» testimoniata dal cristianesimo nella storia che, forse, è destinata a restare tale nell'esempio di una vita vissuta prima ancora e oltre la stessa Carta Costituzionale.

sb.